

Progetto di vita e progettazione educative in dialogo: Essere madre in contesti di detenzione

Life project and educational planning in dialogue: being a mother in detention contexts

ANDREA TRAVERSO, SARA CAMBIERI*

The contribution intends to submit, according to the logic and models of educational planning, a reflection about the gender differences in processes and penal with a particular attention to mothers with very young children. During detention space and time of the projects must be reorganized because of the penalty (personal dimension) and the place (social dimension). In particular, the contribution will present a case study to endorse support the development of educational interventions that support the specific rules in this context.

1. Progetto di vita e progettazione educativa

Ogni volta che l'educazione è chiamata a darsi una forma istituzionale ed insediarsi in spazi e luoghi che necessitano di linguaggi specifici, i modelli di lavoro devono essere completamente rivisti ed aggiornati per adattarsi alle nuove condizioni. Nello specifico, nei luoghi di detenzione, la progettazione educativa¹ deve fare i conti – così come capita anche all'interno di comunità residenziali che richiedano una permanenza medio-lunga – con un'equivocità intrinseca alla sua stessa natura.

La progettazione educativa è concepita come strumento finalizzato alla *liberazione*². Nel caso di molte delle situazioni prospettate oggi in un carcere, invece, si configura come uno strumento di mediazione tra “il dentro” ed “il fuori”, tra emergente ed emergenza³; di rivendicazione tra il possibile e l'impossibile, tra l'atteso e il proibito. Perde una parte della sua dimensione “evocativa” per affondare il suo impegno nel “recupero”, nel “trattamento”, nelle procedure giuridiche.

L'ingresso in un carcere è prefigurabile come il momento palese del “progetto mancato”: i progetti di vita entrano “in crisi” e devono modificare le loro finalità, i loro

“piani”. Tutta la precedente opera di costruzione fallisce o, nel migliore dei casi e alle migliori condizioni possibili, subisce una brusca frenata. Qualunque sia il progetto *in sospeso* merita la nostra attenzione, merita l'attenzione della comunità educativa che è chiamata a rispondere e sostenere.

È proprio nell'idea e nel ruolo del supporto, di un'idea di tutorato che sappia anticipare l'intervento educativo e seguire immediatamente quello di natura sociale e tutelare. «L'esperienza di detenzione non può essere attraversata come una parentesi che “riporta in parità” i conti, e da chiudere al più presto, senza un minimo spazio per una significazione del proprio vissuto. Parentesi vissuta magari come già chiusa durante quella “terra di mezzo” che è la misura alternativa. Occorre pensare a occasioni per progettare insieme il pensiero riabilitativo del detenuto, in raccordo con l'area educativa, e con un patto stabilito con il detenuto stesso»⁴.

La logica di mediazione consente di porre al riparo la persona, garantendole un tempo congruo per ri-definire meglio il proprio progetto di vita. È in questa logica che s'inseriscono alcuni diversi approcci e concetti di istruzione e formazione all'interno del carcere⁵; così come

le diverse modalità con le quali i detenuti sono parti attive nei processi educativi⁶ e formativi, persone in grado di esercitare il diritto all'esistenza nella società nel suo complesso (fuori e dentro) e potenziali partner e destinatari di interventi didattici finalizzati al raggiungimento di competenze minime in ambito di istruzione e formazione⁷. All'educazione spetta il compito di sorvegliare con interesse sui processi di apprendimento, contribuendo a realizzare il potenziale naturale e la difesa della dignità umana, superando le logiche utilitaristiche dell'interventismo sociale. Si dovrebbe mirare a raggiungere un pieno sviluppo di tutte le componenti umane che richiedono, tra le altre cose, e sempre con maggiore frequenza – e non solo in termini di situazioni che de-concentrano l'attenzione sull'istituzionalizzazione - l'accesso all'istruzione formale e informale⁸, a programmi di alfabetizzazione, ad una istruzione di base e alla formazione professionale, ad attività creative-artistiche⁹, religiose e culturali, alla promozione dell'educazione motoria e dello sport¹⁰. Oggi, oltre a questa offerta è necessario affiancare un reale investimento (di tempo, di iniziative, di cultura e di sensibilità pedagogica sul tema degli alfabeti affettivi, della prossimità e della necessità di dedicare spazi ed occasioni al loro "esercizio").

Un ruolo decisivo, in tal senso, è quello dell'educatore (o del pedagogo) «una figura incerta, alle volte quasi sfuggente, costantemente in via di definizione, restia a qualsiasi tentativo di stabilizzazione in una rassegna esaustiva di compiti e funzioni. L'incertezza che connota l'educatore e il lavoro educativo rappresenta però una salutare e costante apertura di possibilità, una ricerca ininterrotta sul senso dell'agire educativo, una continua messa in discussione del proprio orizzonte di finalità, destinatari e metodi»¹¹.

2. La condizione della donna detenuta. Normative e applicazioni

La legge del 26 luglio 1975 n.354 «Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esercizio delle misure privative e limitative della libertà»¹², all'art. 1 «Trattamento e rieducazione», oltre a sancire nelle primissime righe che «il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona», stabilisce che «nei confronti

dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti»¹³. Sempre in riferimento a questo, l'art. 13 «Individualizzazione del trattamento» afferma che «il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto».

Si tratta di una grande riforma, che oltre a sostituire definitivamente il precedente regolamento carcerario del 1931, basato sull'isolamento e la sofferenza fisica, evoca alcuni temi che, come abbiamo visto già nel precedente paragrafo, sono declinabili da una interpretazione pedagogica del problema: umanità, dignità, trattamento rieducativo, bisogni individualizzati. Temi esplorati dalla pedagogia nel corso degli anni '60 e '70, anni in cui la disciplina estende il suo campo di interesse ad ambiti non solo scolastici, ma anche di marginalità e devianza, in riferimento principalmente al mondo del carcere¹⁴. Deriva proprio dall'importanza pedagogica attribuita ai temi, di cui sopra, la scelta di concentrare la nostra attenzione sulle specifiche caratteristiche della condizione della donna in carcere.

Utilizzando una strategia di elaborazione top-down, si analizzerà il fenomeno a partire da una visione generale del sistema carcerario femminile giungendo, sempre più nello specifico, allo studio di un caso.

Cos'è il carcere? La definizione che meglio rappresenta il modello carcerario presentato in chiave critica all'interno di questo contributo è quella del sociologo E. Goffman, racchiusa nel concetto di «istituzione totale»¹⁵

Tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Ogni fase dell'attività giornaliera si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose. Le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito¹⁶

L'ingresso del detenuto in carcere coincide con quella che Goffman definisce «spoliazione»: la perdita dei beni materiali, della propria identità, determinata per prima cosa dall'allontanamento dei legami affettivi, familiari e

sociali. Si crea dunque una barriera, una distanza totale tra l'internato ed il mondo sociale esterno.

Questo perché il carcere, così come è stato descritto, non rappresenta un luogo, bensì un «non-luogo»¹⁷, spersonalizzante e disumanizzante per chi lo abita.

Ci domandiamo quindi come è possibile, all'interno di un quadro così deprimente, restare uomini, restare donne, e con ancora maggiori difficoltà, restare madri, che nella diversità delle loro vite condividono un bisogno comune: il bisogno di dare e ricevere l'affetto dei propri figli.

Ricostruendo i più importanti passaggi legislativi sul tema è possibile, e cronologicamente parlando in maniera sempre più specifica, trovare alcune risposte:

Legge 354/1975:

Art.28. «Rapporti con la famiglia»: «Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie».

Art.30. «Permessi».

Art.45.«Assistenza alle famiglie»: «Il trattamento dei detenuti e degli internati è integrato da un'azione di assistenza alle loro famiglie. Tale azione è rivolta anche a conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari e a rimuovere le difficoltà che possono ostacolare il reinserimento sociale».

Decreto del Presidente della Repubblica del 30 giugno 2000 n.230 art.19 «Assistenza particolare alle gestanti e alle madri con bambini».

E' qui importante richiamare l'art. 11 (354/1975) che consente alle madri di tenere con sé i figli fino all'età di tre anni, in sezioni apposite¹⁸.

Legge 8 marzo 2001 n.40 «Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori»¹⁹.

Proposta di legge del 12 Luglio 2002 «Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n.354, in materia di affettività in carcere».

All'art. 28 è stato aggiunto il seguente comma:

Particolare cura è altresì dedicata a coltivare i rapporti affettivi. A tale fine i detenuti e gli internati hanno diritto ad una visita al mese della durata minima di sei ore e massima di ventiquattro ore con le persone autorizzate ai colloqui. Le visite si svolgono in locali adibiti o realizzati a tale scopo, senza controlli visivi e auditivi. Analoghi permessi possono essere concessi per eventi familiari di particolare rilevanza.

Al terzo comma dell'art. 30 è stato aggiunto:

«Ai condannati che hanno tenuto regolare condotta ai sensi del comma 8, il magistrato di sorveglianza può concedere, oltre ai permessi di cui al comma 1, un ulteriore permesso della durata di dieci giorni per ogni semestre di carcerazione per coltivare specificatamente interessi affettivi».

Tali normative sono solo in parte applicate, e sono mosse da quell'idea pedagogica, che accetta la detenzione come privazione della libertà, ma non come privazione della dignità di ognuno.

Chi sono le donne in carcere?

I protagonisti della realtà carceraria e criminale sono da sempre gli uomini, ed a confermarlo è la percentuale costante di donne detenute, pari a circa il 4% (2.213 unità al 30 aprile 2016). Questo non permette di cogliere l'emergenza in termini di accorgimenti organizzativi e di offerte riabilitative capaci di valorizzare la specificità della popolazione detenuta femminile, costretta a vivere in un'istituzione fatta dagli uomini per gli uomini. Come spiega Donatella Zoia, medico penitenziario a San Vittore:

Il carcere è una struttura assolutamente maschile. Di questo ci si rende conto non appena si entra in qualunque carcere, indipendentemente dalla "causa" che ci porta dentro. Non si tratta di una semplice sensazione. È la realtà del carcere, che si esprime nella struttura, nelle modalità di rapporto, nei colori, nelle regole e te ne rendi conto sia che ci entri come detenuta, che come operatore, che come volontario. Sei in un ambiente maschile, con modalità relazionali maschili, basate sul potere²⁰.

Immaginiamo un gruppo di donne, nella società, alle quali sia imposta una vita 'maschile', cioè che segua codici e modelli di comportamento maschili e che soddisfi aspettative maschili. Quale potrebbe essere la reazione di queste donne? Gli operatori penitenziari parlano di particolare insofferenza delle donne verso il carcere, che non è mera insofferenza ma sintomo di una grossa difficoltà di adattamento a stili di vita e aspettative tipicamente maschili. Inoltre il fatto che l'essere donna non sia conciliabile con un'istituzione creata per porre dei limiti alla pericolosità sociale, è dato dal fatto che i reati

femminili sono ‘meno gravi’, se così si può dire, rispetto ai reati maschili. Infatti, la tipologia dei reati²¹ commessi dalle donne è espressione chiara del percorso di marginalità che spesso segna le loro vite, e che le riporta in carcere per brevi e ripetute permanenze, si tratta infatti di reati con pericolo di reiterazione.

Riportiamo ora una parte di risposte fornite da alcuni operatori, ai quali è stato domandato, quale secondo loro fosse la differenza tra la detenzione vissuta da un uomo e quella vissuta da una donna:

La detenzione femminile porta con sé sentimenti di forte sofferenza, dolore e sensi di colpa per il distacco dei figli e la perdita di un ruolo determinante nella cultura di appartenenza (Trapani); la donna risente di più della lontananza dagli affetti familiari ed è più incline alla depressione (Castiglione delle Stiviere); apparentemente la donna richiede l'espressione visibile di maggiore affettività (Camerino); la donna tende ad esasperare di più rispetto all'uomo la condizione detentiva, alla quale si adatta con maggiore difficoltà, nella donna c'è forse maggiore aggressività, la sensazione è che la donna tenda a chiudersi di più in se stessa (Udine); la donna vive la detenzione con maggiore ansia e problematicità anche perché sente molto di più la responsabilità verso i figli, la donna continua ad avere, durante la detenzione, una grande attenzione per il proprio corpo, con un conseguente aumento di problemi fisici di natura psicosomatica (Rebibbia); la donna si sente strappata dagli affetti dei propri figli e familiari, il che la rende particolarmente vulnerabile (Monza)²².

Sono due gli elementi principali caratterizzanti l'essere donne in carcere: la grande fragilità e il distacco dagli affetti, che portano la donna più che l'uomo, a sentirsi perduta.

Donne detenute e straniere: doppia esclusione? Queste donne vivono il processo di esclusione due volte: al momento dell'emigrazione e al momento dell'entrata in carcere.

I detenuti stranieri, proprio per la loro non appartenenza al nostro modello culturale hanno grosse difficoltà di adattamento e comprensione dell'ordinamento penitenziario, insito di innumerevoli norme scritte. Sarebbe quindi preziosa la figura del mediatore

culturale²³, che andrebbe maggiormente promossa ed incentivata, dal momento che è presente in pochissimi istituti: a Gennaio 2011 era presente solamente negli istituti di Bologna, Firenze, Genova, Forlì, Milano San Vittore, Modena, Monza e Rovigo.

Ma da dove ha origine la doppia esclusione del detenuto-straniero? Il sociologo italiano, Alessandro Dal Lago, parla di una tradizionale «ostilità»²⁴ verso lo straniero, il marginale, il diverso, che è parte integrante del discorso pubblico, politico e culturale.

Tale ostilità è alimentata da una forma di xenofobia, ovvero da quella paura verso l'altro, che porta la società a distaccarsi dai cosiddetti *outgroups*²⁵, individuando in essi i nemici di turno, i responsabili di mali e disagi. L'aumento della presenza straniera in carcere e l'attenzione rivolta a questo fenomeno, vengono infatti usati come mezzo per spiegare la pericolosità sociale dell'immigrato. Ritornando sulla normativa, il primo articolo della grande riforma (354/1975) è qui di fondamentale importanza:

Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose.

Nonostante questo le detenute extracomunitarie non riescono, per esempio, ad accedere ai benefici delle misure alternative al carcere. Perché non succede? Analizzando la misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale si può osservare come questa venga concessa solo in presenza di determinate condizioni: ambiente familiare idoneo, attività lavorativa che permetta al detenuto di sostenersi autonomamente fuori dal carcere, ed un alloggio. Le donne straniere sono, nella maggior parte dei casi, prive di tutto questo.

In riferimento alla misura della semilibertà invece, la condizione essenziale per ottenerla è quella di avere un lavoro, e non è facile per una detenuta extracomunitaria trovarlo. Alla luce di quanto riportato, è evidente che le misure alternative al carcere siano caso di disuguaglianza sociale nei confronti di coloro che rappresentano i soggetti più deboli della popolazione detenuta. Per questi motivi, e non solo, chi entra in carcere, e poi vi esce, è probabile vi rientrerà presto, alimentando un circolo vizioso destinato a non avere fine.

È possibile fare i genitori in carcere e dal carcere?
Elenchiamo quelle che sono le funzioni²⁶ della genitorialità:

- funzione protettiva: è la funzione tipica del caregiver che consiste nell'offrire cure adeguate ai bisogni del bambino, soprattutto al bisogno di protezione fisica e di sicurezza;
- funzione affettiva: si riferisce alla dimensione emotiva ed affettiva all'interno della quale il bambino vive, al desiderio del genitore di vivere e con-dividere emozioni positive con il proprio figlio;
- funzione regolativa: è la capacità di regolare i propri stati emotivi;
- funzione normativa: è la capacità del genitore di dare dei limiti, di offrire una struttura di riferimento;
- funzione predittiva: è la capacità del genitore di prevedere la tappa di sviluppo successiva del proprio figlio;
- funzione rappresentativa: è la capacità di modificare continuamente le proprie rappresentazioni in base alla crescita del bambino;
- funzione significante: è la funzione appartenente alla madre, la quale trasforma i vissuti angosciosi e privi di senso del proprio bambino in elementi comprensibili;
- funzione differenziale: è necessità, del figlio, relazionarsi sia con la madre che con il padre, sperimentandosi in rapporti diversi e con persone differenti.

Dopo aver elencato le funzioni principali della genitorialità, E. H. Erikson e il suo discorso sulla «generatività»²⁷. Quest'ultima viene da lui attribuita all'età adulta, in antitesi alla 'stagnazione' e alla preoccupazione esclusiva del proprio sé. Con il termine «generatività» si intende la capacità di prendersi cura delle persone, dei prodotti o delle idee verso cui si è preso un impegno. È infatti, da questa esperienza, che l'individuo acquisisce una nuova forza vitale che si traduce nella cura e nel sostegno alla crescita dei figli. Appare quindi evidente come la dimensione della genitorialità, insieme alle sue funzioni, sia a 'rischio' in quei genitori che vivono la loro vita in condizioni di reclusione. L'ingresso in carcere di un genitore rappresenta, infatti, oltre che l'interruzione della cura verso il figlio, l'alimentarsi di quel giudizio sociale, negativo e squalificante con il quale il soggetto recluso è chiamato a confrontarsi: un genitore recluso non può essere un buon genitore. Tale giudizio, porta il genitore ad auto-svalutarsi, colpevolizzarsi per aver abbandonato i figli, per averli privati delle cure necessarie che avrebbe

dovuto loro assicurare: *l'outgroup* viene nuovamente deumanizzato.

È quindi possibile condannare l'autore di reato salvaguardando però il suo ruolo genitoriale? La genitorialità è un diritto, sia per il genitore che per il figlio, il quale ha il diritto di conservare i legami genitoriali, essenziali alla sua crescita e al suo sviluppo psicologico, affettivo, cognitivo, relazionale e sociale, come affermato dalla Convenzione ONU, sui diritti dell'infanzia. Importante è l'art.9:

Il bambino i cui genitori, o uno dei due, si trovano in stato di detenzione, deve poter mantenere con loro dei contatti appropriati.

Il problema sta però nel capire quanto il contesto carcerario sia capace di mantenere e garantire questi «contatti appropriati» tra genitori e figli. Le madri detenute che tengono con loro i figli in carcere, e questa possibilità andrebbe maggiormente tutelata, aspettano con grande sofferenza il giorno che questi ultimi compiano i tre anni, perché, come già affermato, la possibilità per le madri di tenere con sé i figli è data per figli con età inferiore ai tre anni, dopo di che ci sarà quella separazione, quel distacco inevitabile. Il carcere altro non è che il segno di «una "separazione" della vita dalla vita»²⁸.

Il carcere è una lunga attesa, attesa di tempi che si fanno attendere e di tempi che separano il detenuto dalla sua vita, principalmente dalla sua vita di affetti e relazioni. Inoltre i bambini che vivono in cella con la madre, nonostante la presenza di quest'ultima, si trovano in una situazione di quasi totale deprivazione affettiva, relazionale e sensoriale²⁹. Questa volta non per la mancanza della madre, ma per la mancanza di quel tempo da dedicare alle relazioni esterne, alle relazioni di vita. Infatti, i bambini in cella vivono la maggior parte del loro tempo nella famosa sezione nido, o nel cortile del carcere, godono di poche visite con persone esterne, godono di pochi momenti con i coetanei, a meno che non vi siano altri bambini reclusi nella struttura. Il loro mondo relazionale inizia e si conclude con la madre, con la quale costruiranno un tipo di attaccamento insano ed ossessivo. Inoltre è da sottolineare che le sezioni nido altro non sono che sezioni colorate, con qualche disegno appeso alla pareti, e spesso ubicate al piano terra per essere più vicine al cortile, ma

restano comunque sezioni interne al carcere, con le caratteristiche tipiche di quest'ultimo.

Per quanto riguarda invece, il mantenimento del rapporto con i figli fuori dal carcere, sono i colloqui e le telefonate, gli unici strumenti disponibili e capaci di questo. Va però ricordato che il colloquio avviene per una sola ora a settimana, nella stanza dei colloqui, e le telefonate sono consentite ogni quindici giorni, e hanno un tempo massimo di dieci minuti.

3. Il progetto "Comunque Famiglia": la stanza dell'affettività di Milano-Bollate

Tema ed obiettivi

Il progetto di ricerca ambisce a mettere in relazione due concetti delineati nell'inquadramento teorico illustrato in precedenza: la progettazione educativa nei contesti di detenzione e la condizione della donna detenuta. Si vuole dunque riflettere su come e perché garantire un percorso rieducativo per la donna detenuta, e su come e perché garantire, all'interno dello stesso, il diritto delle donne all'affettività, in riferimento alla sfera genitoriale³⁰. L'obiettivo della ricerca è descrivere ed analizzare il rapporto tra madre detenuta e figlio/a, analizzando un percorso rieducativo individualizzato volto al mantenimento e alla tutela del rapporto, all'interno della casa di reclusione di Milano-Bollate.

Metodologia

L'approccio della ricerca è di tipo qualitativo e si avvale della metodologia dello studio di caso:

[...] un'attività situata che colloca l'osservatore nella realtà [che] si compone di una serie di pratiche interpretative e fattuali attraverso le quali la realtà acquista visibilità. Tali pratiche trasfigurano la realtà in una serie di rappresentazioni, quali ad esempio, annotazioni sul campo, interviste, conservazioni, fotografie, registrazioni e appunti personali. A questo livello la ricerca qualitativa richiede un approccio naturalistico-interpretativo. In altri termini quanti si occupano di ricerca qualitativa studiano le cose nel loro ambiente naturale nel tentativo di dar conto, ovvero interpretare i fenomeni in termini di significati che vengono loro attribuiti dagli attori³¹.

La ricerca qualitativa studia, infatti, l'oggetto indagato,

considerato nella sua particolarità ed unicità, all'interno dell'ambiente in cui è inserito, con il fine di *scoprirlo* e comprenderlo; una strategia di ricerca che permette di investigare e spiegare un fenomeno nel suo «contesto ecologico»³² per mezzo dello «lo studio di analisi ristrette, quali possono essere singoli soggetti, piccoli gruppi o istituzioni, denominati appunto casi»³³. In particolare, il sociologo americano Yin (2003) parla di *a research strategy comprising an allencompassing method*³⁴. La scelta di dedicare la nostra attenzione all'esperienza nel carcere di Bollate – studiata con finalità descrittive³⁵ – deriva da ricerche documentali sulle strutture penitenziarie italiane che hanno fatto emergere l'esperienza milanese come quella con la maggiore evidenza di elementi rieducativi e di tutela del rapporto tra detenuta e figli. Per questo motivo si può parlare di studio di caso strumentale³⁶, dove il caso diventa lo strumento per analizzare e spiegare le risposte e le evidenze ricercate in un'ottica confermativa. L'analisi avviene sulla base del seguente sistema di indicatori di qualità³⁷:

Dimensioni	
La <i>qualità</i> dell'intervento ri-educativo	La <i>qualità</i> del supporto affettivo
<ul style="list-style-type: none"> ● presenza di educatori ● presenza di attività educative esterne al carcere ● presenza di attività educative interne al carcere ● adeguatezza degli spazi 	<ul style="list-style-type: none"> ● adeguatezza dei colloqui ● presenza di momenti significativi tra madre e figlio ● presenza di interventi individualizzati ● presenza di strumenti d'intervento

Tabella 1. Il sistema di indicatori di qualità del percorso rieducativo.

Strumenti per la raccolta dati

Per sviluppare e sostenere lo studio sono stati utilizzati documenti (fonti statistiche, prodotti progettuali) ed interviste semi-strutturate. I primi hanno reso possibile una descrizione puntuale dell'intero sistema di indicatori sopra elencati; le interviste, somministrate ad educatori e responsabili della struttura educativa, hanno consentito di esplorare in profondità gli oggetti della ricerca triangolando le altre tipologie di dati.

Analisi dei dati raccolti

La casa di reclusione di Milano-Bollate è una struttura

aperta, operativa dal 2000, dove le porte delle celle si chiudono solo la sera e durante il giorno i detenuti possono girare liberamente da una sezione all'altra. Qui, a differenza della maggior parte delle carceri italiane, non ci sono problemi di sovraffollamento e circa quattrocento unità di operatori sono sufficienti per la vigilanza. Tra gli organi attivi all'interno dell'istituto è operativa una commissione unica costituita dal personale, dagli educatori e dagli stessi detenuti che ha l'obiettivo di proporre iniziative culturali, attività lavorative e sociali. L'Area Educativa si compone di 16 educatori, 4 esperti in psicologia e criminologia, oltre a un gruppo di assistenti sociali dell'UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna). La presenza degli educatori copre 6 giorni su 7 e una fascia oraria che va dalle 08:00 alle 21:00. Su richiesta, gli educatori possono ricevere i familiari e i legali dei detenuti per un aggiornamento ed un confronto sui loro percorsi. Le loro mansioni sono disciplinate dalla normativa penitenziaria (in particolare dagli artt. 13, 15 e 82 della Legge 354/1975 e dall'art. 27 del DPR 230 del 2000) e hanno principalmente due obiettivi: uno incide sulla qualità della pena, volta alla sua umanizzazione, e l'altro sull'efficacia della pena, strettamente ricollegata alla finalità rieducativa che la Costituzione attribuisce alla detenzione. Inoltre, considerato il numero consistente di detenuti stranieri, è presente un agente di rete che accompagna gli stessi nelle pratiche burocratiche del sistema penitenziario. A questa procedura collabora il mediatore culturale e il «Gruppo Migranti», un gruppo informale creato per garantire un confronto e una sollecitazione culturale sulle tematiche della migrazione. Le molteplici attività culturali, lavorative, sociali e ricreative sono realizzate in appositi spazi: il teatro interno al carcere, che ospita regolarmente rappresentazioni teatrali, concerti, incontri letterari, mercatini; e la biblioteca, che conta oltre 16.000 volumi. Basta camminare lungo i corridoi delle varie sezioni per capire come questo carcere rappresenti un luogo: i detenuti ~~e~~ si fermano a chiacchierare nei corridoi, si preparano per andare a lavorare, scherzano con le guardie oppure passeggiano liberamente insieme ai parenti nelle varie sezioni.

Per alcuni di loro, genitori detenuti, c'è anche la possibilità di trascorrere alcune ore nella casetta o stanza dell'affettività: un ambiente arredato come fosse una vera

casa, dove possono accogliere i loro figli, mangiare e giocare insieme, valorizzando il legame affettivo, anche se solo per il tempo di una visita. Ricostruire i legami affettivi è, infatti, uno dei principali obiettivi di questo particolare spazio. Inoltre, mentre nel resto del Paese la recidiva raggiunge soglie del 70%, a Bollate si attesta a non più del 20%. Uno dei motori di questo successo è sicuramente la fervida attività progettuale che accompagna il processo di de-carcerizzazione³⁸, preparata con costanza durante l'intero percorso detentivo. Un altro esempio di preparazione alla scarcerazione è la *stanza dell'affettività*, elemento centrale del progetto «Comunque Famiglia», attivo dal 2005, che si propone di mantenere e favorire, dove possibile, la relazione genitoriale tra detenuto e figlio. Il progetto è composto da due anime: i colloqui di sostegno, svolti con il genitore detenuto e con il genitore libero (se esistente) finalizzati allo sviluppo e/o al recupero delle risorse genitoriali e alla rimozione dei nodi problematici presenti nei nuclei familiari; e i colloqui genitore-figlio all'interno di un ambiente simile a quello abitativo. I due momenti offrono un percorso di "allenamento" alla relazione e al successivo, imminente, ritorno in famiglia. La psicologa Carla Fregoni descrive nello specifico il luogo di manifestazione affettiva considerato:

La stanza dell'affettività è un luogo grande quanto un monolocale, con servizio di pertinenza. È arredata con mobili in legno e comprende un divano, un tavolo per consumare un pasto e/o fare i compiti o un gioco, una piastra per cucinare e un forno per scaldare cibi già preparati. È possibile utilizzare una tv per guardare film di animazione o comunque per ragazzi. È provvista di una piccola biblioteca e sono a disposizione di bambini e genitori giochi e materiale da disegno [...] alcuni genitori si organizzano per dare senso al tempo trascorso insieme ai figli, proponendo lavoretti in pasta di sale, portando disegni da colorare insieme, e cd o dvd da condividere³⁹.

All'interno di questo spazio il controllo visivo è garantito dalla presenza di telecamere, e così anche l'osservazione da parte di psicologi qualora necessaria. Questo tipo di sorveglianza permette alle persone coinvolte di sentirsi più libere, sperimentando veramente la sensazione di "trovarsi a casa", pur nella consapevolezza del luogo in cui ci si trova. All'interno della quotidianità reclusa questi

momenti educativi e formativi sono uno spazio privilegiato dove è possibile fare una pausa, abbandonare la consuetudine del quotidiano, i ruoli codificati e forse cristallizzati.; un luogo dove prendersi tempo per raccontare quello che è stato e progettare quello che sarà. Inoltre, alcune mamme che hanno aderito al Progetto hanno avuto anche la possibilità di vivere un'esperienza formativa a stretto contatto con l'esterno: un modo per difendersi da quel giudizio sociale negativo che spesso è attribuito alla detenuta-madre rispetto al suo ruolo genitoriale. L'8 novembre 2014 il carcere di Bollate ha ospitato un'esposizione di libri, la «Biblioteca Vivente» dal titolo «Fuori-Dentro» dove venti detenuti hanno accettato la sfida di diventare libri umani. Dietro a ogni 'titolo' c'è una persona che apre la propria vita alla narrazione con episodi personali, raccontando di sé e rispondendo alle domande più dirette e spontanee dei visitatori. È uno strumento arrivato a Milano nel 2011 grazie alla cooperativa ABCittà, e 'preso in prestito' dalla danese

*Human Library*⁴⁰, che mette in piedi una realtà abitata da persone con emozioni e sofferenze vere. Questa proposta culturale è un modo per dare dignità ai detenuti, metterli in comunicazione con il mondo fuori e superare i pregiudizi che isolano il carcere.

I pur sintetici dati presentati hanno soddisfatto l'intento di mostrare una realtà complessa che si sforza ed impegna a sostenere il ruolo della donna-madre detenuta nella relazione con i figli. Bollate è una struttura aperta con iniziative di relazione con il mondo esterno, con progetti educativi che prevedono anche un contatto diretto tra madri e figli, che pensano ed organizzano spazi in funzione dei bisogni delle detenute e delle loro esigenze affettive. L'esperienza oggetto di studio può essere, dunque, considerata una buona prassi per la sua capacità di coniugare le dimensioni spazio-temporali con la cura delle emozioni e degli affetti valorizzando la persona senza allontanarla dai nuclei familiari di appartenenza.

ANDREA TRAVERSO,
University of Genova

SARA CAMBIERI
University of Genova

¹ Sul tema si vedano, a titolo esemplificativo: A. Traverso, *Metodologia della progettazione educativa*, Carocci, Roma 2016; E.M. Torre, *Dalla progettazione alla valutazione. Modelli e metodi per educatori e formatori*, Carocci, Roma 2014.

² M. Roberto, S. Maddalena, M. Taraschi, *La pedagogia che «libera»*. *Spunti per l'educazione in carcere*, PensaMultimedia, Lecce 2013.

³ A. Traverso, *Progettare il quotidiano e l'emergenza*, in D. Parmigiani, A. Traverso (edd.), *Progettare l'educazione. Contesti, competenze, esperienza*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 43-50.

⁴ I. Lizzola, *Elaborazione dei risultati a seguito di interventi formativi con la Polizia Penitenziaria, gli operatori ed i volontari dei servizi del territorio, le insegnanti*, Università di Bergamo, Bergamo, 2006.

⁵ S.B. Merriam, R.S. Caffarella, *Learning in adulthood*, Jossey-Bass, San Francisco 1999²; J. Mezirow, *Apprendimento e Trasformazione. Il Significato dell'Esperienza e il Valore della Riflessione nell'Apprendimento degli Adulti*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 2003; J. Reilly, U. Niens, *Review of Human Rights Education and Training*, Northern Ireland Human Rights Commission, University of Ulster 2005; C. Benelli, *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*, Liguori, Napoli 2012.

⁶ S. Calaprice, *Si può ri-educare in carcere? Una ricerca sulla pedagogia penitenziaria*, Laterza, Bari 2010.

⁷ B. Hawley (ed.), *Prison education and training in Europe – a review and commentary of existing literature, analysis and evaluation*, GHK Publications for the Commission européenne, Bruxelles 2011.

⁸ C. Benelli, *Promuovere formazione in carcere. Itinerari di educazione formale e non formale nei «luoghi di confine»*, Edizioni del Cerro, Pisa 2008.

⁹ Ne è un esempio, coerente con quanto verrà proposto in seguito nel nostro contributo, il progetto portoghese proposto dall'associazione "BebéBabá" che gestisce progetti musicali per i genitori ed i loro bambini. Nel 2008 BebéBabá ha sviluppato per la prima volta un programma per le detenute di sesso femminile ed i loro bambini. La musica contribuisce a rafforzare i legami tra madri e neonati in carcere. Il programma musicale è stato anche utile anche per le donne prigioniere che hanno trovato una piattaforma per condividere la loro esperienza. L'esperienza è presentata in B. Hawley (ed.), *Op. Cit.*

¹⁰ V. Muñoz, *The Right to education of persons in detention, Report of the special rapporteur on the right to education*, Human Rights Council, UN 2009. [url : http://www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/docs/11session/A.HRC.11.8_en.pdf (ultimo accesso 09 maggio 2016)].

¹¹ Per un approfondimento sulla professione si vedano: G. Concato (ed.), *Educatori in carcere. Ruolo, percezione di sé e supervisione degli educatori penitenziari*, Unicopli, Milano 2001; T. Bortolotto, *L'educatore penitenziario. Compiti, competenze, e iter formativo. Proposta per un'innovazione*, FrancoAngeli, Milano 2002; S. Tramma, *L'educatore imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*, Carocci, Roma 2008.

¹² Per una panoramica sui riferimenti normativi e sulla loro evoluzione, si veda F. Della Casa, G. Giostra, *Ordinamento penitenziario commentato*, CEDAM, Padova 2015.

¹³ È utile richiamare in questa sede il comma 3 dell'articolo 27 della Costituzione della Repubblica Italiana: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

¹⁴ G.F. Ricci e D. Resico, *Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti, interventi*, FrancoAngeli, Milano 2010.

¹⁵ Per una maggiore argomentazione del concetto «istituzione totale», si veda E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001.

¹⁶ E. Goffman, *Op. cit.*, p. 145.

¹⁷ Per un approfondimento del concetto di «non-luogo», si veda: M. Augè, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2009.

¹⁸ I dati forniti all'interno del sito del Ministero della Giustizia, nella sezione statistica: detenute madri e asili nido aggiornato al 30 Giugno 2014, indicano la presenza di 18 asili nidi funzionanti.

¹⁹ È importante sottolineare che in molti casi resta inapplicata, perché le misure alternative alla detenzione presuppongono, come dichiarato dalla stessa legge, l'accertamento della non reiterazione del reato. Questa condizione mal si combina con i reati commessi da larga parte delle detenute madri: furto e spaccio, infatti, presentano tipicamente un alto tasso di recidività.

²⁰ L. Astarita, *Femminile, Detenzione*, in AA. VV., *Inchiesta sulle carceri italiane*, Gruppo Abele, Torino 2001, p. 76.

²¹ Per maggiore approfondimento, si veda la tabella pubblicata sul sito del Ministero della Giustizia nella sezione statistica: detenuti presenti per tipologia di reato - aggiornamento al 30 Giugno 2014.

²² L. Astarita, *Op. cit.*, 2001, pp. 76 ss.

²³ Per meglio comprendere quanto la figura del mediatore culturale sia poco presente, si rimanda alla tabella presente nel sito del Ministero della Giustizia (www.giustizia.it) sezione statistica: attività trattamentali - mediatori anno 2014.

²⁴ Cfr., per un approfondimento del «senso dell'ostilità», A. Dal Lago, *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società industriale*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 43 ss.

²⁵ Per gli studi sulle dinamiche «ingroup e outgroup» un rimando a, N. Halevy, Y.E. Chou, R.T. Cohen, W.R. Livingston, *Status conferral in intergroup social dilemmas: Behavioral antecedents and consequences of prestige and dominance*, in «Journal of Personality and Social Psychology», v. 102, n. 2, 2012, pp. 351-366.

²⁶ E. Giglio, *La Genitorialità. Come si impara a prendersi cura*, in «Tredimensioni», VIII (2011), pp. 255-26.

²⁷ Cfr. E. H. Erikson, *cit.* 2008.

²⁸ G. Anzani, *L'isola dei reclusi*, in «Famiglia Oggi», Milano 2006, p. 10.

²⁹ C. Scanu, *Mamma è in prigione*, Jaka Book, Milano 2013, pp.141-147.

³⁰ J. Bowlby, *Una base sicura*, Raffaello Cortina, Milano 1989; L. Catan, *Infants with mothers in prison*, in R. Shaw (Ed.), *Prisoners' children: what are the issues?*, Routledge, Londra 1992, pp. 13-28; J. Woodrow, *Mothers inside, children outside: what happens to the dependent children of female inmates?*, in Id., pp. 29-40; J. Poehlmann, *Children's Family Environments and Intellectual Outcomes During Maternal Incarceration*, in «Journal of Marriage and Family», 2005, pp. 1275-1285.

³¹ N.K. Denzin, Y. Lincoln, *Introduction: The Discipline and Practice of Qualitative Research*, in AA.VV., *The SAGE Handbook of Qualitative Research*, Sage Publications, New York 2000, cit., p.3.

³² R.K. Yin, *Lo studio di caso nella ricerca scientifica. Progetti e metodi*, Armando Editore, Roma 2005, p.44. Sul tema si veda anche J.J. Gibson, *The ecological approach to visual perception*, Houghton Mifflin, Boston 1979.

³³ R. Trincherò, *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Roma-Bari, 2004, cit., p.156.

³⁴ R. K. Yin, *Case study research: Design and methods*, in «Thousand Oaks», 2003, p.14.

³⁵ Per le tipologie e finalità dello studio di casi si rimanda a L. Cecconi, *La ricerca qualitativa in educazione*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

³⁶ Cfr., R. E. Stake, *The Art of Case Study Research*, in «Thousand Oaks», 1995, pp. 2 ss.

³⁷ Cfr., R. Trincherò, *Manuale di ricerca educativa*, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp 156-169.

³⁸ T. Fabelo, *The Impact of Prison Education on Community Reintegration of Inmates: The Texas Case*, in «Journal of Correctional Education», v. 53, n.3, 2002, pp. 106-110; J. Cronin, *The Path to Successful Reentry: The Relationship between Correctional Education, Employment and Recidivism*, Institute of Public Policy, Report 15, 2011, pp. 1-6.

³⁹ Estratto dell'intervista somministrata alla psicologa ed operatrice del progetto «Comunque Famiglia» Dott.ssa Carla Fregoni, Cooperativa Spazio Aperto Servizi (MI), referente ed operatrice del Progetto.

⁴⁰ Il sito del progetto di R. Abergel, Human Library [url: www.humanlibrary.org (ultimo accesso: 24 aprile 2016)]